Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 5 (1948)

Heft: 2

Artikel: Storia d'una tradizione mediterranea di lingua e di cultura : aspetti di cultura mediterranea espressi dalle voci gemelle finis e funis e da altri nomi indicanti "giunco" e "fune"

Autor: Bertoldi, Vittorio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-7286

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.10.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Storia d'una tradizione mediterranea di lingua e di cultura

Aspetti di cultura mediterranea espressi dalle voci gemelle *finis* e *funis* e da altri nomi indicanti «giunco» e «fune»

Di *Vittorio Bertoldi*

A Max Niedermann

Il titolo, nel presentare *finis* e *funis* come voci gemelle, più che enunciare le premesse d'un problema, ne anticipa quasi le conclusioni. Si tende, cioè, a dimostrare qui che le due voci posson dirsi gemelle per il vincolo della parentela mediterranea. Poichè la divergenza dei suoni vocalici in due parole d'evidente analogia di struttura quali *finis* e *funis* può essere attribuita a due aspetti differenti in cui è stata trasmessa da autori latini una tradizione prelatina.

Senonchè, tale interpretazione sta in netto contrasto con quelle proposte fin qui. S'è negata[1], infatti, fin qui in generale la possibilità d'un legame tra *finis* e *funis*, ritenuti vocaboli fra loro inconciliabili tanto dal punto di vista dei suoni quanto da quello dei significati. L'uno, *finis*, è stato dai più interpretato in nesso con il verbo *figo*; l'altro, invece, *funis*, è stato comparato al sinonimo greco *θῶμιγξ*. Tuttavia, le due interpretazioni non sono apparse scevre di difficoltà agli stessi proponenti. Se non è facile conciliare *funis* con *θῶμιγξ* per i suoni (Boisacq, Hofmann), non è facile conciliare *finis* con *figo* per i significati. Poichè le testimonianze più antiche di *finis* non autorizzano a ricostruire una fase originaria legata al valore concreto di «palo conficcato nel suolo in uso come segnalimite», fase postulata a sostegno dell'ipotesi d'un nesso con il verbo *figo*[2]. Chi, come l'Ernout o il Meillet, ha ritenuto di non poter accettare nè l'una nè l'altra delle due interpretazioni s'è limitato per tutt'e due le voci, *finis* e *funis*, alla definizione, più prudente, è vero, ma meno impegnativa, di «parole d'origine incerta»[3]. Comunque il problema appare suscettibile di nuove soluzioni.

Ora, se si muove dal presupposto di un'unica tradizione prelatina affermatasi, per ragioni di cultura che devono essere chiarite, nel duplice aspetto latino *finis*

---

[1] Ad eccezione, come si vedrà in seguito, di Max Niedermann.

[2] Con la consueta precisione e larghezza di notizie Hofmann riassume nel LEW³ 502–504 i termini del problema, accennando ai varii tentativi di risolverlo e dando la preferenza all'ipotesi d'un nesso tra *finis* e *figo* (Wiedemann in Bezzenb. Beitr. 28, 76 e seg. e Bücheler, Kl. Schr. II 181 e seg. III 331). Più esitante si mostra, invece, Hofmann, LEW³ 567–568, di fronte all'interpretazione di *funis* proposta da Solmsen, *Beitr.* I 130, n. 1 ed accettata pur con qualche riserva, da Boisacq. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* 361 (cf. invece P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien* 399) in nesso con *θῶμιγξ*.

[3] «Aucun rapprochement sûr», cf. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* 363, 403; A. Ernout, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin* in Bull. Soc. ling. Paris 30, 1929, 108.

e *funis*, il problema sta anzitutto nell'individuare il tramite linguistico atto a conciliare un aspetto con l'altro. Infatti, l'alternanza vocalica che caratterizza *finis* e *funis*, considerate come voci gemelle, è comune ad altri nomi di presunta origine prelatina passati per il tramite del latino d'Etruria.

È comune, per esempio, al nome di divinità *Libitina* attestato pure nella variante gemella *Lubitina* (Varrone, *l. l.* VI 47). Interpretato in nesso con l'etrusco *lupu-ce* «mortuus est»[4], il nome designerebbe una divinità etrusca della morte, per cui l'espressione *lucus Lubitina* (CIL I 1268), inconsueta al latino, si spiegherebbe ammettendo il tramite del latino d'Etruria.

Dal lessico si può citare l'esempio di *clupeus*, variante di *clipeus* «specie di scudo», per cui si può dimostrare con buoni argomenti l'appartenenza all'ambiente tecnico dell'Etruria. Anzitutto, il derivato *Clupearius* e *Clipearius*, che conferma l'alternanza vocalica dell'appellativo, è nome di persona d'attestazione etrusco-latina (CIE II 8352). In secondo luogo, il termine tecnico *clipeus* è attestato insieme ad un altro nome d'armatura, *balteus* «specie di cintura», che Varrone considera a sua volta come *Tuscum vocabulum*[5]. Ma l'argomento decisivo è dato dal fatto che nel tipo di scudo detto *clipeus* o *clupeus* era da vedere, secondo Diodoro XXIII 3, una moda etrusca affermatasi nell'esercito romano[6].

La stessa alternanza vocalica s'osserva infine nei due tipi *sirpiculus* e *surpiculus* «cestello intrecciato di giunco», termine tecnico o peschereccio legato al termine rurale *sirpus* «giunco» che, come si tenterà di dimostrare in seguito, appartiene in origine ai parlari indigeni della regione tirreno-tiberina e s'è affermato nell'uso latino per il tramite della classe operaia d'Etruria.

Alla luce di questi fatti[7] si è in grado pertanto di riprendere in esame la storia dei due appellativi *finis* e *funis*, senza separarli l'uno dall'altro, considerandoli cioè come due differenti episodi nella storia d'una stessa tradizione prelatina. Inoltre, riducendo in tal caso la funzione del latino a lingua di tramite, appare sotto nuova luce la corrispondenza di suoni fra il tipo tirrenico *fīnis* ed il tipo egeo σχοῖνος «giunco»[8], la quale in seno ai parlari indigeni del Mediterraneo troverebbe

---

[4] Cf. P. Kretschmer in Glotta 14, 307; Herbig in Indog. Forsch. 37, 180; A. Trombetti, *La lingua etrusca*, 1928, 32. 221; Hofmann in LEW³ 794; Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* 546; E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 63.

[5] Ecco il testo: «*balteus masculino genere semper dicitur ut clipeus ... Sed Varro in Scauro baltea dixit et Tuscum vocabulum esse*» (Charisius, G.L.K., I 77, 5). Cf. A. Ernout, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin* in Bull. Soc. ling. Paris 30, 1929, 113; E. Schwyzer, in Wörter u. Sachen 12, 1929, 35.

[6] Rimando al capitolo dedicato all'armamento etrusco («*Von dem Kriegswesen der Etrusker*») in Müller-Deecke, *Die Etrusker* I 365.

[7] Gli esempi di tali alternanze non sono tutti qui. Un termine quale *subulo, onis* «suonatore di flauto», che Varrone (*l. l.* VII 35) attesta espressamente per etrusco e la cui storia è legata a quella dei *tibicines* o *tubicines* ed in generale alla usanza etrusca dei *ludiones* («*more Tusco*», cf. Livio VII 2, 4), si spiega più facilmente in nesso con *sibilo* se si ammette il tramite etrusco. E sarà forse il caso di tener presente pure un nome preellenico quale πρύτανις «signore, sovrano» nei suoi rapporti, da un lato, con l'anatolico *e-priti* «satrapo» della Licia e, dall'altro, con l'etrusco *purθne* (cf. E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, 1934, 62).

[8] La preellenicità del nome di pianta σχοῖνος «giunco» (nome d'«etimologia oscura» per il Boisacq, *Dict.* 934) è dimostrabile sulla fede del toponimo anatolico Σχοινοῦς, località

conferma nella corrispondenza analoga fra il tirrenico *vīnum* ed il sinonimo egeo *οἶνος*. Tuttavia, la comparazione rimane vuota di contenuto storico finchè non sia sorretta dalla rispettiva corrispondenza nell'ordine dei significati e quindi dei valori di cultura.

Nessuna possibilità, a prima vista, di conciliare il concetto di «giunco» espresso da *σχοῖνος* con il concetto di «limite, territorio» espresso da *finis*. Eppure, a ben guardare, il legame concettuale potrebbe essere offerto da *funis*. Poichè, l'appellativo *σχοῖνος* «iuncus» da termine rurale è divenuto termine tecnico con il significato di «funis ex iunco»; passaggio di valori significativi illustrato, fra l'altro, da Plinio: «*iunco Graecos ad funes usos esse nomini* (sc. *σχοῖνος*) *credamus*» (XIX 31). L'ulteriore fase d'evoluzione semantica è segnata da *σχοίνισμα* «pars agri fune demensa et descripta». Attraverso i valori intermedi di «fune» o «funicella di giunco» (*σχοῖνος*, *σχοινίον*) e di «misura presa con tale fune» (*σχοινία*), il nome del giunco nell'uso degli agrimensori poteva, dunque, passare a designare la rispettiva «parcella di terreno misurata» (*σχοίνισμα*), sfiorando in tal modo il campo espressivo tanto di *funis* quanto di *finis*.

Evoluzione espressiva dalla fase di valori rurali a quella di valori tecnici, non limitata alla storia del solo termine *σχοῖνος*, ma comune a quella di altri termini appartenenti a varie lingue.

Spetta, infatti, a Max Niedermann[9] il merito d'aver messo in rilievo il fatto che alcuni termini indicanti «confine» o in genere «territorio» presuppongono una fase semantica iniziale legata al concetto di «corda, fune adibita come segnalimite» ecc. Dal lessico latino è citato e discusso l'esempio di *ora* «extrema pars terrarum» ecc. identificabile a *ora* «fune che serve a fermare le navi alla spiaggia» in cui il valore geografico appare subordinato a quello tecnico o nautico. Dal lessico greco il Niedermann cita inoltre l'esempio, non meno istruttivo, dell'omerico *πεῖραρ* «confine», vocabolo identificabile a *πεῖραρ* «fune». Anche in questo caso il concetto di «limite» s'è sviluppato dal concetto di «fune» adibita a misurarlo. Ma la tradizione, in questo caso, è d'origine preellenica, se il termine tecnico *πεῖραρ* «fune intrecciata[10]» è inseparabile dal termine rurale *πείρινθος* «cestone d'un

---

costiera della Caria, a cui l'Ellade risponde con l'identico toponimo *Σχοινοῦς* (Strabone VIII 369), località costiera nel territorio di Corinto, oggi detta con analoga allusione alla vegetazione dominante *Καλαμάκι* cioè «canneto». Ma degno di rilievo è soprattutto il tipo *Σχοινεύς*, nome d'un corso d'acqua della Beozia («... *ποταμὸς Σχοινεὺς καλεῖται ... παρὰ τοὺς σχοίνους*», Steph. Byz.), in quanto la derivazione in *-εύς*, comune agli epiteti d'Apollo *Κισσεύς* e *Τερμινθεύς* dai nomi preellenici di pianta *κισσός* e *τέρμινθος*, è caratteristica in appellativi quali *βασιλεύς*, *βραβεύς*, *ἑρμηνεύς* ecc. di provata origine egeo-anatolica (cf. E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 61, 477; P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien* 125 e seg.).

[9] M. Niedermann, *Zur lateinischen und griechischen Wortgeschichte* in Glotta 19, 7 e seg.

[10] La struttura in *-αρ* di *πεῖρ-αρ* rammenta quella del nome d'una pianta aromatica *βάκχαρ* che «*φύεται πλεῖστα ἐν Ποντῳ καὶ ἐν Φρυγίᾳ*» (Dioscoride I 10) da cui si estraeva l'unguento detto *βάκχαρις* · *μύρον Λύδιον* Esichio (per cui cf. Hofmann-Walde, LEW [3], 91. 851). Ma soprattutto la toponimia anatolica offre un numero cospicuo d'esempi in *-αρα*, quali *Βάρταρα*, *Θάσθαρα*, *Θύμβραρα*, *Κάνδαρα*, *Λάβαρα*, *Μόναρα*, *Ὄσβαρα*, *Πάταρα*, *Σόβαρα* ecc. In qualche caso è riconoscibile alla base del toponimo un appellativo preellenico da cui si può desumere un indizio intorno alla funzione significativa dell'elemento *-αρα*.

carro di campagna» di struttura tipicamente egea[11] e come tale comparabile, nella base comune *πειρ-*, al toponimo *Πειρωσσός* della Misia di struttura tipicamente anatolica[12]. E per conciliare fra loro i due significati di «fune» e di «cesto» si dovrà risalire ad una fase anteriore comune legata al concetto della materia vegetale usata per intrecciare i varii arnesi. È la vicenda di valori da rurali a tecnici che s'intravede in un'altra tradizione preellenica cui appartengono il termine nautico *κάλως* «gomena» e il termine rurale *κάλαθος* «cesto»[13]. È la vicenda che, secondo la felice intuizione di Max Niedermann, giustifica il coesistere nel lessico latino di due termini di struttura affine quali *funus* e *finis* indicanti «fune» e «confine, territorio», i due anelli consecutivi della stessa catena semantica.

Si viene in tal modo a dare nuovo credito ad una vecchia etimologia isidoriana: «*fines dicti eo, quod agri funiculis sunt divisi*» (*Orig.* XV 14, 1).

Spostate le indagini dal terreno del latino e del greco al sostrato mediterraneo nei suoi due aspetti tirrenico ed egeo, appare particolarmente istruttiva la storia di *σχοῖνος* con la sua gamma di valori concettuali, eguale ma più completa, dal concetto di «giunco» fino a quello di «porzione di campo o di terreno misurato» attraverso il concetto intermedio di «corda di giunco in uso presso gli agrimensori»; storia istruttiva in quanto consente d'affrontare analoghi problemi ricostruttivi e nel caso nostro particolare offre forse la possibilità di colmare qualche lacuna nella storia di *finis* e di *funis*. Poiché, se per i suoni l'appellativo *fīnis* può dirsi il tipo gemello tirrenico dell'egeo *σχοῖνος* sul modello della nota coppia analoga *vīnum* e *οἶνος* (eol. *ϝοῖνος*), per i significati l'appellativo *funis* si presenta come l'equivalente di *σχοῖνος* nel suo valore tecnico di «corda di giunco».

È lecito procedere oltre nelle ricerche e nelle congetture? Fino a qual punto si è in grado di completare, mediante fasi non attestate, il parallelismo di lingua e di cultura fra *σχοῖνος* e *finis*, *funis*? E più precisamente fino a qual punto dalla storia dei termini più antichi indicanti «fune» attestati dal greco o dal latino si è autorizzati a trarre qualche deduzione atta a portar luce alle prime fasi della storia di *funis*?

Nel toponimo *Θύμβραρα* della Lidia s'intravvede, ad esempio, il nome preellenico *θύμβρα* «satureia», specie della flora mediterranea, cosicchè l'elemento *-αρα* si presenta qui con probabile valore di collettivo. Ed analogo valore di collettivi traspare nei nomi di pianta *farfara* e *falara* (donde *falarica*) per cui rimando a *Mélanges van Ginneken*, 161 e seg. Non si può, dunque, scartare a priori l'ipotesi che nel preellenico *πεῖραρ* «fine, confine» sia da vedere il residuo egeo d'un plurale o d'un collettivo analogo a *tular* «fines» dell'Etruria.

[11] Struttura caratterizzata, cioè, dal noto elemento derivativo *-ινθος* comune agli appellativi egei *τέρμινθος*, *ἄψινθος*, *ἀσάμινθος* ecc. per cui v. E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 61; Debrunner, *Griechen* in Ebert RLV IV 525; G. Pasquali in Studi ital. filol. class. 14, 1937, 64–65.

[12] La struttura del toponimo *Πειρ-ωσσός* della Misia può dirsi tipicamente anatolica sulla fede di altre formazioni in *-ωσσος* quali *Ἄλ-ωσσος* della Caria, *Ἄρν-ωσσος*, re della Misia (cf. Kretschmer, *Einleit.*, 392. 406), *Δίρφ-ωσσος* rispetto a *Δίρφυς* (cf. E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 61), come pure di *κολοσσός* e *Μολοσσός* (per cui v. E. Benveniste in Revue de philologie 1932, 118 e seg.).

[13] L'appellativo *κάλως* «gomena» è citato insieme con altri termini nautici d'origine egea da Debrunner, *Griechen* in Ebert RLV IV 526, e da E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 61; cf. pure il mio volume *Linguistica storica* 194.

S'è già accennato anzitutto al fatto che i due antichissimi nomi della «gomena», *κάλως* e *πεῖραρ*, in uso presso i marinai egei sono da considerarsi in nesso con due nomi, non meno antichi, indicanti specie di «cesti», *κάλαθος* e *πείρινθος*, in uso presso gli agricoltori egei[14]; termini rurali legati ai rispettivi termini nautici dall'idea espressa, nell'un caso, da *καλ-* e nell'altro da *πειρ-*[15].

Il primo impulso a denominazioni antiche di funi o di cesti è venuto di solito dalla materia vegetale stessa usata per intrecciarli. È noto che il nome greco d'una specie di giunco («*Spartium junceum*») *σπάρτος* è passato a designare, nella forma *σπάρτον*, una corda intrecciata di sparto, mentre nella forma *σπυρίς*, *-ίδος*, designa una specie di cesto giunto a Roma sotto il nome *sporta* (= acc. *σπυρίδα*) per il tramite di artigiani o mercanti d'Etruria.

Meno noto è il sinonimo di *σπάρτος* attestato in Dioscoride (IV 154 RV): «*σπάρτος ... οἱ δὲ λύγον καλοῦσιν*». Riferito più precisamente all'arbusto «*Vitex agnus castus*», il nome *λύγος* si riconnette con il verbo *λυγοῦν* «intrecciare, piegare, parlando di rami flessibili» e tale nesso, secondo Dioscoride (I 103), era vivo nella consapevolezza dei parlanti: «*λύγος δὲ ὠνόμασται διὰ τὸ περὶ τὰς ῥάβδους αὐτῆς εὔτονον*». Il nome greco *λύγος*, ispirato dall'idea d'intrecciare espressa dal verbo *λυγοῦν*, è notevole in quanto concorre a dissipare ogni incertezza intorno al sinonimo latino *vītex*[16] interpretabile in nesso con il verbo *viere* «intrecciare, piegare»

[14] L'attribuzione del termine *κάλ-αθος* «specie di cesto» alla tradizione rurale egea si fonda soprattutto sull'indizio dell'elemento derivativo *-θδος* comune a «un groupe sémantique cohérent de noms de vases ou d'objets tressés (on sait qu'un grand nombre de récipients étaient fabriqués par le vannier). Ces termes – continua P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien* 367 – qui concernent une technique que les envahisseurs grecs ont, au moins en partie, empruntée, doivent pour la plupart appartenir au vocabulaire méditerranéen».

Per la struttura in *-αθος* il nome *κάλ-αθος* è comparabile non soltanto a *γύρ-αθος*, altra specie di cesto intrecciato, ma anche al toponimo egeo *Κάρπ-αθος*, *Κράπ-αθος* (per cui v. Sundwall, *Die einheimischen Namen der Lykier* 113; A. Fick, *Vorgriech. Ortsnamen* 74; E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 510).

Dai nomi della flora mediterranea si può aggiungere un termine in *-αθος* analogo a *κάλ-αθος*, il nome, cioè, d'una specie di ginestra spinosa e aromatica detta *ἀσπάλ-αθος* il cui legame alla terra e al clima dell'Egeo è attestato, non soltanto dal passo di Dioscoride che parla di «*ἀσπάλαθος .... γεννώμενος ἐν Νισύρῳ*» (I 20), che accenna cioè all'isola di Nisyros presso Creta come una delle zone caratterizzate dalla vegetazione spontanea di *ἀσπάλαθος*, ma soprattutto dal toponimo *Ἀσπαλαθίς*, isola presso le coste della Licia (Steph. Byz.).

[15] L'elemento *πειρ-* è contenuto pure alla base del toponimo *Πειρ-ήνη* nell'agro di Corinto che, se comparabile con toponimi anatolici di struttura affine, quali *Σιδήνη* della Licia e *Κισθήνη* della Misia, in cui sono riconoscibili i nomi preellenici di pianta *σίδη* «melograno», *κίσθος* «cisto», si rivela come un collettivo di valore fitogeografico. La regione costiera della Libia concorre con il toponimo affine *Κυρ-ήνη* in nesso con il nome libico di pianta *κύρα* «asfodelo» attribuito all'uso libico in Dioscoride (II 169 RV): «*ἀσφόδελος ... Ἄφροι κύρα*» (cf. *Mélanges E. Boisacq*, 1937, I 47–63).

[16] Incertezza che ha indotto Ernout-Meillet a rinunciare all'ipotesi d'un nesso con il verbo *viere* : «Les langues romanes témoignent en faveur d'un *ī*, ce qui rend improbable le rapprochement avec *viere*, *vītis*» (*Dict. étym.* 1116; cf. invece Walde, LEW 843). Ma l'asserzione si fonda sui dati inesatti di Meyer-Lübke, Wiener. Stud. 16, 321 e seg. e REW³ 9389, che, non tenuto conto del toscano *vítice*, dell'umbro *vídica* e di altre forme dialettali italiane che postulano una base con *í* (cf. Salvioni in Rend. Istit. lomb. 49, 1022; AIS 3, 600), è costretto ad attribuire il provenzale *vizo* f. (cf. G. Stephan, *Die Bezeichnungen der Weide im Galloroman.* 1921, 35) all'incrocio con *vītis*. Muovono pure da *vītex* le comparazioni con il greco *ἰτέα* «salice» (cf. E. Boisacq, *Dict. étym.* 386) e con il nordico *vidja* «salice» (cf. Falk-Torp, *Norw.-dän. etym. Wörterb.* II 1375; Schrader-Nehring, *Reallex.* II 629).

a cui si ricollega pure l'appellativo *vīmen, -inis* «salice da vimini». E se l'idea espressa dai verbi *λυγοῦν* e *viere* ha dato il nome ad arbusti *λύγος* e *vītex*, nel caso di *scirpus* «giunco» da cui deriva il verbo *scirpo* «lego, intreccio con giunco», avviene l'inverso: dall'appellativo rurale al verbo tecnico.

È certo, comunque, che molti nomi di specie della flora mediterranea, come giunchi e ginestre che fin dalle epoche più remote hanno fornito nelle varie regioni del Mediterraneo il materiale da intreccio[17], hanno raggiunto il massimo della loro vitalità nell'ambiente tecnico, non di rado con la completa sommersione dell'uso nell'ambiente rurale.

Origini rurali ha certamente, per esempio, la famiglia di termini tecnici cui appartengono il greco *γέρρον* «specie di scudo intrecciato di vimini», il latino *gerrae* «*crates vimineae*» e *cerrones* «*a cratibus dicti, quod Siculi adversus Athenienses cratibus pro scutis sunt usi, quas Graeci γέῤῥας appellant*» (P. F. 40), come pure il greco-latino *γέρδιος-gerdius* «lavoratore d'intreccio». Ma quando si tenti di lumeggiare le oscure origini rurali della tradizione, per mezzo di precisi riferimenti a nomi di specie della flora mediterranea, s'incontrano difficoltà non lievi. A superare le quali non basta un richiamo al vago termine rurale cretese *γάρσανα · φρύγανα Κρῆτες* Esichio[18]. Poichè pretendere di chiarire l'oscuro termine tecnico *gerdius* per mezzo del cretese *γάρσανα* è voler far luce con una candela spenta. Più vicino nella struttura a *gerdius* appare il nome d'erba *cerda*. Ma è nome raro e, per di più, d'una pianta sconosciuta. Si sa soltanto che la *cerda* era una pianta medicinale e che Cassio Felice, da cui è attestato il nome, era un medico africano nativo di Cirta[19]. Non è improbabile quindi che nel nome *cerda* sia da vedere l'adattamento latino d'un termine libico indicante una specie della flora costiera libica. Della specie era medicinale la radice da cui si estraeva il «*sucum cerdae*». Ulteriori possibilità di precisazione sono da attendere soltanto dalla tradizione libico-berbera. Ed infatti i dialetti berberi conservano tuttora vivo nell'uso il nome *ẓartîl* «giunco»[20] in cui si può discernere forse la sopravvivenza d'un termine libico del

---

D'altro lato, le forme *vétrice, vétrica, vétraca* ecc. si spiegano per intrusione dell'idea di «vetro». A dimostrarlo bastano alcune risposte degli interrogati raccolte alla carta «salcio» dell'AIS 3: *sarcio vetriolo*(640), perchè «*se róppe kom er vetro*» oppure *vétraca* o *vétrica*, perchè «*la pyanta è vitrióza*» (548), cioè «fragile come il vetro». Del resto, l'idea di «vetro» s'è infiltrata pure in alcuni derivati di *vītis* indicanti la vitalba («Clematis vitalba L.»): trent. *vedrazóne, vedrezie, svedruzie*, emil. *vedrás* di Prignano (cf. AIS 3, 615), sardo *bidrigindzu*, catal. *vidriella* ecc. (cf. REW³ 9390, 9395). Ma in questo caso la giustificazione dell'incrocio da parte dei parlanti è più ingegnosa ed inattesa. Interrogato sul contenuto espressivo della parola *svedruzia*, un agricoltore trentino ha così risposto: «La pianta è il vetro delle budella in quanto ha la virtù di pulire l'intestino, come il vetro che lo raschia, levandone ogni corpo estraneo dannoso» (cf. Pedrotti-Bertoldi, *Nomi dialett. delle piante* 94).

[17] Cf. Blümner, *Technologie der Gewerbe und Künste bei den Griechen und Römern* I 296.

[18] Qualche possibilità di togliere *γάρσανα* dal suo isolamento cretese, comparando il termine con *ἀκερσίλα · μυρσίνη Σικελοί* Esichio, ho prospettata nel mio saggio in onore di K. Jaberg dal titolo «*Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*» in Zeitschr. röm. Philol. 57, 1937, 159.

[19] Cf. Wölfflin, *Die Latinität des Afrikaners Cassius Felix*, in Sitzungsber. Akad. München, 1880, 381 e seg.

[20] Cf. Fr. Beguinot, *Il berbero Nefûsi di Fassâto*, 1942, 31. 297. 322; in quanto ai suoni

giunco che in *cerda* è attestato in abito latino. Il «*sucum cerdae*» corrisponderebbe, in tal caso, all'unguento medicinale, tratto dalla radice di giunco, noto sotto il nome di «*oleum iuncinum*» (Plinio XV 30)[21]. Inoltre i dialetti berberi conservano lo stesso nome *ǧartîlt*, *agertil* ecc. con valore tecnico per indicare cioè una stuoia intrecciata di giunco[22].

La storia di questa tradizione in tal modo si complica in quanto coinvolge pure l'Iberia e la Sardegna. Poichè dal berbero *ǧartîlt* «stuoia di giunco» non è certo separabile nè il sardo *čerda* «stuoia, treggia» nè il sinonimo dialettale spagnolo *zarda* «tejido de mimbres» ecc. delle Asturie[23]. È vero che questi nomi dialettali della Spagna e della Sardegna indicanti arnesi rurali intrecciati di vimini o di giunchi sono stati fin qui considerati in nesso con l'appellativo *cetra, caetra* «specie di scudo» in uso presso le popolazioni dell'Iberia e della Libia (« ... *quo utuntur Afri et Hispani*», Servio, Aen. VII 732), ma è pur vero che il legame concettuale su cui si fonda l'interpretazione è costituito dalla materia vegetale adibita ad intrecciare, in epoca antica come in epoca recente, lo scudo, la stuoia od altro arnese di campagna. Interpretazione plausibile se si pensa che, secondo le varie testimonianze, la *cetra, caetra* era un tipo leggero di scudo simile alla *pelta* (Livio XXVIII 5, 11) oppure al *γέρρον* (Pausania X 20, 8), a sua volta scudo intrecciato di vimini o di giunchi (Erodoto VII 61), che la *cetra* era fatta d'un materiale tanto leggero da poter servire da zattera per attraversare i fiumi (Livio XXI 27, 5), dapprima d'uso ibero-libico (Servio, l. c.) e per il tramite iberico (Esichio) o celtiberico (Diodoro V 33) divenuta d'uso gallico e se si pensa infine che Cesare (II 33), alludendo alla popolazione gallica degli Aduatuci, parla di «*scuta ex cortice facta aut viminibus intexta*»[24].

---

si pensi al berbero *têskart* accanto a *tiskert* in nesso con il greco *σκόρδον*, pl. *σκόρδα* (cf. Schuchardt, *Die roman. Lehnw. im Berberischen* 25).

[21] Più numerosi sono gli accenni di Dioscoride all'uso del giunco detto *σχοῖνος* quale ingrediente di unguenti medicinali. Noto per le virtù medicinali della radice (cf. «*radices cerdae*» dell'africano Cassio Felice) era la specie libica: «*σχοῖνος · ἡ μέν τις γίνεται ἐν Λιβύῃ ... χρῆσις δὲ τοῦ ἄνθους ... καὶ τῆς ῥίζης*» (I 17; cf. pure I 25. 40. 43. 45. 62).

[22] Cf. Loubignac, *Etude sur le dialecte berbère des Zayan et Aït Sgougou*, Paris 1924, 547: *agertil* «natte en palmier nain ou en halfa»; *agartil* «estera, natte en alfa» (Renisio 352); *ǧartîlt* «stuoia» (Beguinot, *Il berbero Nefûsi* 31. 260. 297).

[23] In quanto al nome sardo *čerda*, cf. Flechia in Atti R. Acc. Torino 7, 886; M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, 1921, 37. 71; in quanto al sinonimo dialettale spagnolo (Asturia) *zarda* «tejido de mimbres que se coloca sobre el llar, para abrigar la cocina, y donde se colocan las avellanas para turrar» ecc. (Rato y Hévia, 110. 125), cf. Fr. Krüger, *Gegenstandskultur Sanabrias* 95, nota 3; M. L. Wagner in Zeitschr. f. roman. Phil. 63, 196–197.

La manifattura di «stuoie», così caratteristica fra le popolazioni rurali delle regioni costiere ed insulari del Mediterraneo occidentale, è documentata da altri termini indigeni, fra cui *buda* e *matta* con i due derivati *budinarius* «lavoratore di stuoie» (Cipriano) e *mattarius* «chi si serve della stuoia per giaciglio». Altre testimonianze sono offerte dai glossari: *scirpea ... [cetrae ?] de qua mata conficitur ; scirpa quia antiqui storiis utebantur, quae de scirpo fiunt* (CGlLat. V 389, 42; 579, 30).

[24] Ecco alcuni passi notevoli riguardanti la *πέλτη (pelta)*: «*cum mille peltastis – pelta caetrae haud dissimilis est*» (Livio XXVIII 5, 11); «*caetratos, quos peltastas vocant*» (Livio XXXI 36); «*pedites caetratos misit in Africam ex Hispania*» (Livio XXI 21, 12); «*nec Numida Hispano eques par fuit nec iaculator Maurus caetrato*» (Livio XXIII 26, 11); «*Hispani caetris superpositis incubantes flumen tranavere*» (Livio XXI 27, 5); «*caetratae* [opp. *scutatae*]

Sul suolo della penisola iberica la continuità della tradizione risulta, dunque, confermata, da un lato, dalla testimonianza di Esichio che definisce *καίτρεαι* come «*ὅπλα Ἰβηρικά*» e, dall'altro, dalle sopravvivenze già citate *zarda* ecc. «arnese rurale di giunco» dei dialetti d'Asturia, a prescindere dal toponimo *Cetraria* attestato per l'Iberia (Monum. 248), che, tuttavia, identico nella struttura ai toponimi *Juncaria* e *Spartaria* pure dell'Iberia in nesso con *iuncus* e *spartus*[25], si presenta quale collettivo d'un nome di pianta *cetra*.

S'intravvede così in seno ai parlari mediterranei del settore ibero-sardo-libico una vicenda di valori significativi da «giunco» a «scudo di giunco» o «arnese di giunco», espressa dalle voci gemelle *cerda* e *cetra*, analoga a quella che nel settore egeo-ellenico del Mediterraneo è rappresentata dal greco *ἰτέα* «salice da vimini» e *ἰτέα* «specie di scudo intrecciato» oppure dal greco *σπάρτος* «specie di giunco» e *σπάρτον* «corda intrecciata di giunco»[26] e soprattutto dal preellenico *σχοῖνος* «giunco» e *σχοῖνος* «fune di giunco da misurare il terreno». Con la differenza, tuttavia, che la fase primitiva legata al valore botanico della parola nel caso dei nomi greci o preellenici è ben documentata, mentre nel caso dei termini gemelli *cerda* e *cetra* è a mala pena ricostruibile. Perciò questo tentativo di districare i primi fili dell'arruffata matassa rappresentata dalla tradizione mediterranea occidentale di *cerda* e *cetra* può forse, meglio di altri, contribuire a lumeggiare le prime fasi non attestate nella storia di *finis* e *funis*; coppie di voci, le une e le altre, dovute a differenti condizioni storiche e quindi a differenti classi sociali in cui s'è affermata nell'uso una stessa tradizione.

Fin dalle prime documentazioni il termine *funis* appare come l'equivalente latino di *σχοῖνος* nel suo valore tecnico di «*funis ex iunco*», continuando a rimanere aderente anche alle fasi successive della tradizione di *σχοῖνος*. Dalla classe degli *σχοινοπλόκοι* l'uso di *σχοῖνος* s'afferma, infatti, ben presto in quella degli agrimensori. In una sentenza d'oracolo trasmessa da Erodoto (I 66) e ricordata da Max Niedermann[27] il termine *σχοῖνος* ha il valore tecnico di «fune da misurare il terreno» e nelle tavole di Eraclea *σχοῖνος* ha valore di «unità d'agrimensura»[28]. Il termine

---

ulterioris Hispaniae cohortes» (Ces., *civ.* I, 39, 1); «*pugnaces commovit Iberia caetras*» (Lucano VII 232); cf. inoltre «*Mauri caetrati*», «*Numida caetratus*» ecc. in Thes. l. lat. III 116.

Per altre notizie storiche rimando soprattutto a Gsell, *Histoire de l'Afrique du Nord*, II 371; G. Dottin, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, 1915, 285–286; Lippold, *Die griech. Schilde* in Münchner Archäol. Studien 1908; M. Greger, *Schildformen und Schildschmuck bei den Griechen*, Erlangen 1908.

[25] Cf. Orazio, *Epodi* 4, 3: «*Hibericis peruste funibus latus*»; Porph.: «*quia in Hiberia id est Hispania plurimum spartum nascitur*». In quanto a *Carthago Nova vel Spartaria* «*sic dicta Carthago in Hispania, quia sparti feracissimus eius ager*», cf. Plinio XXXI 94; («*Hispanum spartum*») XXIV 9; Servio, Aen. VI 843: «*apud Carthaginem Novam, quae Spartaria dicitur*».

Cf. Hübner, *Monumenta linguae Ibericae* 247. 251; *Thes. Onom.* 217.

Lo stesso concetto di collettivo in allusione alla vegetazione dominante a sparto è espresso oggi dal tipo di toponimo *Espartal* comune a varie zone della penisola hispano-lusitana.

[26] Cf. V. Hehn, *Kulturpfl. u. Haustiere*[8], 1911, 601, che ricorda ed illustra l'omerico *σπάρτα* usato per «gomena»: *καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται* (Il. II 135).

[27] Nello scritto già citato (Glotta 19, 7).

[28] Cf. V. Hehn, *Kulturpfl. u. Haustiere* 569.

agricolo di misura *semifunium*, attestato da Catone (*r. r.* 135), è rifatto sul modello del sinonimo greco *ἡμίσχοινον*, come allo *σχοινίον γεωμετρικόν* fa riscontro il «*funiculus mensorum*». E così sul modello greco di *σχοίνισμα* «*pars agri fune demensa*» il derivato *funiculum* assume il valore di «territorium» (CGlLat IV 520, 1), cioè «parcella di terreno ottenuta mediante precisa misurazione»[29]. Se in tal modo il termine *funis* invade il campo espressivo di *fines* «territorio», nel termine tecnico *finitores* «agrimensores ... dicti quod *fines* dividerent» (Non. 11, 22) la vicenda s'inverte: *finis* sfiora il campo espressivo di *funis*.

Legame di suoni, dunque, ma legame pure di concetti, tra *finis* e *funis*, a cui s'ispira l'etimologia isidoriana: «*fines dicti eo quod agri funiculis sunt divisi*» (*Orig.* 15, 14, 1).

Come è certo che le fasi di maggior vitalità di *σχοῖνος* «giunco» coincidono con l'affermarsi del nome di pianta in seno alla classe degli *σχοινοπλόκοι*, così è probabile che le sorti di *finis* e *funis* siano legate soprattutto a quella classe degli artigiani d'Etruria[30] a cui il latino deve il nome di un'altra manifattura di giunco cioè il termine *sporta* «cesto»[31], adattamento etrusco del greco *σπυρίδα*. Ed è pure probabile che i lavoratori di funi o di cesti dell'Etruria usassero, come gli *σχοινοπλόκοι*, specie di giunchi della regione; si servissero cioè nei loro lavori d'intreccio della più antica materia vegetale adibita, secondo le numerose testimonianze storiche[32], alla manifattura mediterranea di funi, di reti e di cesti.

In questa tradizione di cultura mediterranea è facile ora inserire la storia dei nomi mediterranei del giunco. Non si deve anzitutto muovere dalla premessa che ad ognuno dei termini botanici antichi attestati dal greco e dal latino, *σχοῖνος*, *σπάρτος*, *scirpus*, *iuncus* ecc., debba sempre corrispondere una ben determinata specie vegetale. La sistematica moderna ha rinunciato ai tentativi d'identificazione. Il termine generico *giunco*[33] si riferisce oggi a varie piante, anche fra loro non affini, aventi la caratteristica comune della vegetazione su ampie plaghe di terreno incolto e dell'utilizzazione agli stessi fini tecnici. E così nell'antichità. La valutazione delle singole specie e quindi in parte la distinzione dei nomi si fonda di solito, non tanto su caratteristiche botaniche, quanto sul vario grado d'utilità tecnica. Nell'uso ellenico il termine *σπάρτος* non si riferiva, ad esempio, probabil-

[29] Altri esempi analoghi di passagio concettuale da «corda da misurare» a «parcella di territorio misurato» in varie lingue sono messi in evidenza da M. Niedermann, l. c., p. 8.

[30] In seno all' ambiente tecnico dell' Etruria si giustifica il coesistere dei due tipi gemelli *finis* e *funis*, come s'era giustificata nello stesso ambiente la coppia *sirpus* e *surpus* nei derivati *sirpiculus* e *surpiculus* «cestello di giunco».

[31] Un altro nome di «cesto per carri di campagna», il gallico **cissio* (irland. ant. *cess* «*cesto*», cf. Vendryes in Mém. Soc. ling. Paris 19, 60 e seg.), è giunto probabilmente a Roma ridotto a *cisium* su labbra d'operai dell'Etruria (cf. Hofmann-Walde, LEW³ 222).

[32] Cf. Blümner, *Technologie der Gewerbe und Künste bei den Griechen und Römern* I 296; G. Hegi, *Illustr. Flora v. Mittel-Europa* IV 1215; Rikli, *Das Pflanzenkleid der Mittelmeerländer*, Bern 1942, 136–138.

[33] Nella *Flora popolare italiana* di O. Penzig il termine generico *giunco* si riferisce, per esempio, alle seguenti piante: *Iuncus* articulatus, acutus, conglomeratus, effusus, maritimus; *Scirpus* acicularis, caespitosus, holoschoenus, lacustris, maritimus, mucronatus, pungens, sylvaticus; *Schoenus* nigricans, ferrugineus; *Cyperus* difformis, fuscus, glaber, longus; *Lygeum* Spartum; *Spartium* junceum; *Stipa* juncea, tenacissima.

mente ad una sola pianta[34] e, passato all'uso del latino occidentale, il termine *spartum* si prestava a designare tutt'altra pianta, la «Stipa tenacissima», cioè una specie occidentale della flora mediterranea dominante nella steppa della Spagna meridionale e dell'Africa settentrionale, ma sconosciuta all'Ellade e al dominio dell'Egeo[35]. A giudicare da molte testimonianze, l'Ellade antica ha importato, per supplire ai bisogni della sua manifattura di funi e di cesti, la «Stipa tenacissima» dall'Iberia, chiamandola alla greca *σπάρτον* ed ha imposto il proprio nome *(spartum)* agli esportatori iberici[36]. Così si spiega l'asserzione di Varrone: «*in Graecia sparti copia modo coepit esse ex Hispania*» (Gell. XVII 3, 4). E così si spiega l'intensa ripresa della vitalità del greco *σπάρτον* nel latino dell'Iberia confermata dalla rigogliosa rifioritura del nome *spartum* in lingue e dialetti della penisola iberica, compresi i dialetti baschi[37]. La vitalità del greco *σπάρτον* nelle nuove terre di colonizzazione occidentale non si limita al solo lessico, ma s'estende pure alla denominazione delle località. Come nell'Ellade un'antica città è denominata *Σπάρτα* dall'abbondare nei suoi pressi della specie vegetale detta *σπάρτος*[38], così

[34] È questa l'opinione del botanico G. Hegi, *Illustr. Flora v. Mittel-Europa* IV 1213.

[35] Cf. M. Rikli, *Das Pflanzenkleid der Mittelmeerländer*, 1942, 135.

[36] La terminologia della «Stipa tenacissima L.» nei parlari della penisola iberica può dirsi caratterizzata dal conflitto di due tradizioni invadenti: la greca, la più antica, che si ricollega al nome *σπάρτον* per il tramite massaliota, e l'araba, più recente, che si ricollega al nome *halfa (alfa)* «Stipa tenacissima» (Dozy-Engelmann 100; cf. REW³ 4002; elemento predominante della così detta «steppa d'alfa»). Ed è notevole il fatto che proprio nella Spagna il conflitto si risolva a favore, non della tradizione araba, ma di quella greca.

La Provenza, invece, con *aufo, eufo* «sparte, plante dont on fait des nattes, des cordages», *cordo d'aufo* «corde de sparte», *faire d'aufo* «travailler à la sparterie», *aufeto* «brin de sparte», *aufié, aufiero* «ouvrier, -ère, en sparterie» ecc. (Mistral) si rivela l'unica erede della tradizione araba.

In quanto all' identificazione del così detto «sparto di Spagna» per la «Stipa tenacissima», cf. Lenz, *Botanik der alten Griechen* 234; Blümner, *Technologie u. Terminologie der Gewerbe u. Künste bei Griechen u. Römern* I 298; G. Hegi, *Illustr. Flora Mittel-Europas* IV 1213, nota 2; cf. pure l'isola d'*Espartero* con la tipica vegetazione a «Stipa tenacissima» menzionata da M. Rikli, *Das Pflanzenkleid der Mittelmeerländer*, 1942, 135.

[37] Il basco conosce la pianta sotto il nome *espartzu* «sparte, plante graminée dont on fait des cordes et en pays basque des chaussures», donde i derivati *espartzuaga* «endroit où pousse le sparte», *espartzukin* «sandalier», *espartzusare* «filet en sparte, habituellement employé aux transports en charrette ou à des bêtes de somme» (Lhande 282).

L'articolo dedicato a *spartum* nel REW³ 8122 non dà un' idea esatta dell' enorme vitalità del nome su un vasto territorio costiero del Mediterraneo occidentale, dalla Provenza alla Guascogna e alla Catalogna e, attraverso i Pirenei Baschi, alla Spagna e al Portogallo: provenz. *espart* «sparte», *espartarié* «ouvrage ou commerce de sparte», *espartié* «ouvrier en sparterie, marchand de sparterie», *espardenha* (Levy III 244), *espartilho, espardilho* ecc. «soulier de corde de sparte, chaussure des montagnards pyrénéens» (Mistral); guascone *espartegne, espartelhe* «sandale de toile à semelle de corde», *espartegnayre* «fabricant de sandales» (Palay 529); catalano *espart* «esparto», *espartar* «encordar, ensogar», *esparter, espartero* «qui treballa en espart», *espartilla* «escombreta d'espart» ecc.; spagnolo *esparto* con i derivati *espartar* «ensogar, cubrir, aforrar con esparto las vasijas de vidrio», *espardeña, esparteña* «especie de alpargata ó calzado hecho de esparto», *espartilla* «rollito manual de estera ó esparto que sirve como escobilla para limpiar las caballerías»; portogh. *esparto* con i derivati *espartal* «lugar onde cresce esparto», *espartão* «tecido de esparto», *espartenhas* f. pl. «antigo calçado de esparto» ecc.

[38] Aristofane (*Av.* 815) ha l'aria di scherzare nel congiungere il nome di *Σπάρτα* con quello dello sparto *σπάρτον*, ma forse s'atteneva all' interpretazione corrente ai suoi tempi. Comunque, v. Wilamowitz (*Pind.* 323) ricorda i giunchi dell' Eurota, in modo che il toponimo *Σπάρτη* starebbe all' appellativo *σπάρτος* come *Βάτη* dell' Attica sta a *βάτος* «rovo» oppure come *Ἄσκρα* della Beozia sta a *ἄσκρα* «specie di quercia» (su questo tipo di denomina-

nell'Iberia il centro urbano di *Carthago Nova* prende l'epiteto *Spartaria*[39] dal tipo iberico di vegetazione dominante che nella tecnica si prestava a sostituire lo sparto[40].

Quest'antico scambio di valori di lingua e di cultura tra Ellade ed Iberia ha avuto evidentemente per tramite la colonizzazione massaliota[41]. Coloni greci hanno, cioè, da un lato, importato fra le popolazioni del territorio costiero ibero-aquitanico il nome *σπάρτος, -ον*, insieme con la nozione degli usi della pianta nella manifattura di funi e di cesti[42] ed hanno esportato, d'altro lato, allo stato secco una pianta occidentale non identica allo sparto, nè affine, che prestandosi, tuttavia, ai medesimi usi tecnici soprattutto par la confezione di stuoie[43] e crescendo in più vaste dimensioni, poteva completare i bisogni dell'economia ellenica in più larga misura che non lo sparto.

Sulle differenze d'ordine botanico prevalgono, dunque, le congruenze d'ordine tecnico ed economico; prevale pertanto la tradizione greca nel latino del Mediterraneo occidentale.

Ma la rapida fortuna occidentale del greco *σπάρτον* è intimamente legata al graduale estinguersi delle tradizioni indigene ibero-tirreniche riguardanti la «Stipa tenacissima», il «lygeum spartum» e varie specie mediterranee conosciute sotto il nome generico di giunco.

Anzitutto una di tali tradizioni mediterranee è attestata dal latino *scirpus*, *sirpus* «giunco», termine più vitale nei suoi valori tecnici, riferito cioè ad arnesi intrecciati di giunco (*storea scirpea*, *scirpea* «cesta», *sirpae stercorariae*, *surpiculi*

---

zioni dei luoghi, cf. «*Nomina Tusca*» *in Dioscoride* in Studi Etruschi 10, 1936 e Glotta 21, 1933, 265; E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I 503).

[39] Dalla vegetazione con la «Stipa tenacissima», quale elemento dominante, il territorio attorno a *Carthago Nova* era chiamato *Spartarius campus* (Plinio XIX 30), poichè «*spartum ... plurimum gignitur circa Carthaginem Hispaniae: fiuntque ex eo strata rusticis eorum, ignes fecesque, calcamina et pastorum vestis*». Analoga, ma più precisa ancora, l'allusione alla veste vegetale del toponimo *Σπαρτάριον πεδίον* in Strabone III 160: « *χώραν δὲ τὴν μεσόαιαν ἔχουσι, τὴν μὲν ἀγαθὴν, τὴν δὲ σπαρτοφόρον τῆς ἀχρηστοτέρας καὶ ἐλείας σχοίνου, καλοῦσι δὲ Ἰουγκάριον πεδίον τῷ Σπαρταρίῳ, ὡς ἂν Σχοινοῦντι, καλουμένῳ πεδίῳ · τοῦτο δ' ἐστὶ μέγα καὶ ἄνυδρον, τὴν σχοινοπλοκικὴν φύον σπάρτον, ἐξαγωγὴν ἔχουσαν εἰς πάντα τόπον*».

[40] La «Stipa tenacissima», detta *spartum*, si prestava pure a sostituire lo sparto nella fabbricazione di «gomene» (cf. «*magna vis sparti ad rem nauticam congesta*», Livio XXII 20) poichè «*spartum Hispaniae ... in aquis invictum est*» e quindi «*utile est navium armamentis*» (Plinio XIX 26). Il derivato *spartarius* era perciò in uso con il valore di «*funes vendens*» secondo testimonianze dei glossari (CGlLat. II 593, 35).

[41] È uno dei casi, questo di *σπάρτον*, più sicuri e più riccamente documentati di grecismi affermatisi nel latino della Gallia meridionale e soprattutto, data l'area di vegetazione della «Stipia tenacissima», dell' Iberia. L'abbozzo d'una storia della cultura massaliota, tracciato in «*Parola del passato*» I, 1946, 33–68, potrebbe venir così completato con un capitolo riguardante la manifattura e il mercato di funi e di cesti intrecciati per mezzo del surrogato occidentale dello sparto.

[42] Per provare la corrispondenza d'usi tra Ellade ed Iberia rammento il passo di Galeno (VI 316): *ὁ σπάρτος, ἐξ οὗ πλέκουσιν ὑποδήματα τοῖς ὑποζυγίοις*, comparandolo con il passo di Columella (VI 12, 2): *solea spartea pes bovis induitur*». In quanto al basco *esparteña* «chaussure en sparte» ecc., cf. Schuchardt in Zeitschr. f. rom. Phil. 15, 115; G. Fahrholz, *Wohnen u. Wirtschaft im Berglande der oberen Ariège. Sach- u. Wortkundliches aus den Pyrenäen*, 1931, 135.

[43] Si pensi ai «*rustica strata sparti*» a cui accenna Plinio (XIX 26–27) alludendo a usi iberici e si pensi al «*φορμός σχοίνινος*» di Aristofane.

piscarii ecc.) che non riferito alla pianta stessa. Dall'oscillazione di forme fra *scirpus* e *sirpus*[44], come pure fra *sirpiculus* e *surpiculus* si può desumere che il termine, appartenente in origine ai parlari rurali indigeni della regione tirreno-tiberina, s'è affermato nell'uso latino per il tramite della classe operaia d'Etruria. Ma la tradizione non era forse circoscritta a questa sola regione. Un sinonimo libico affine a *sirpus* «giunco» è presupposto, infatti, dall'appellativo berbero *aselbu* «giunco»[45]. Tradizione mediterranea occidentale comune, dunque, ai due continenti[46]?

Di un'altra tradizione mediterranea, pure limitata al settore occidentale, s'è tentato qui di ricostruire un'analoga vicenda di valori significativi: da «giunco» ad «arnese intrecciato di giunco». È la vicenda espressa dal regionalismo *cetra (caetra)* e *cerda* attestato dal latino del Mediterraneo occidentale. Il valore originario della tradizione è ricostruibile, infatti, in base al nome libico *cerda* comparato al berbero *ẓartîl* «giunco», da un lato, e al toponimo iberico *Cetraria*, dall'altro, a sua volta lumeggiato da *Juncaria* del latino d'Iberia, collettivo di *iuncus*, mentre i valori tecnici successivi sono ricostruibili sulla fede dell'antico termine *cetra*, *caetra* «specie di scudo leggero intrecciato di giunchi» in uso presso le genti della Mauretania, della Numidia e dell'Iberia, termine sopravvissuto in una tipica frammentarietà di relitti indicanti «arnesi rurali intrecciati» nei dialetti del settore libico-sardo-iberico (berbero *ažerθil* «stuoia di giunco», sardo *čerda* «stuoia per carri di campagna», astur. *zarda* «tejido de mimbres» ecc.).

Limitata nelle sopravvivenze al solo settore sardo-libico appare invece la tradizione rappresentata da una concordanza di relitti, non meno notevole e finora sfuggita all'attenzione, cioè fra il berbero *tsennît* «Lygeum Spartum» (donde *tsunnît*, *tsunît* «cesto intrecciato» e *asennaz* «specie di cesto usato nella pesca»[47]) e il sardo *tsónni*, *tsónnia*, *tsinníga* ecc. «Lygeum-Spartum»[48]. E come fra la gente

---

[44] Secondo Pauli, *Altital. Forsch.* III 175 (cf. Walde, LEW 687; A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* 61), l'oscillazione consonantica *sc-* e *s-* è indice di origine etrusca. Ma, più che d'«origine etrusca», sarà il caso di parlare di «appartenenza alla tradizione indigena tirrenica e di tramite etrusco» (cf. V. Bertoldi, *Linguistica storica. Questioni di metodo* 194–195).

[45] Cf. E. Destaing, *Dict. franç.-berbère* 185; Laoust, *Mots et choses berbères* 484.

[46] E sarà prudente fermarsi a questa domanda, senza cedere alla tentazione d'estendere il paragone ai nomi del famoso silfio cirenaico attestati da *σίλφιον* e da *sirpe* in veste greca e latina (cf. H. Schuchardt, *Die roman. Lehnwörter im Berber*, 1918, 16), pur osservando che ancor più vicina al berbero *aselbu* appare la variante *σέλπον* · *σίλφιον* attestata da Esichio e che *sirpicus* è presupposto tanto dal termine tecnico *sirpiculus* «cestello di giunco» in nesso con *sirpus* «giunco» quanto dal termine medicinale *lac sirpicium* «succo di silfio» (donde *lasserpicium* ecc.) in nesso con *sirpe* «silfio».

[47] Cf. E. Destaing, *Dict. français-berbère (dial. des Beni-snous)*, Paris 1914, 77. 238; Fr. Beguinot, *Il berbero Nefûsi di Fassâto*, Roma 1942, 38. 223. 237.

[48] Documentato dal condaghe di San Pietro di Silki (425) nella forma *sas thinnigas* e da quello di San Nicola di Trullas (318) nella forma derivata *thinnigariu*, il nome è tuttora vivo nei dialetti del Nuorese, del Logudorese e del Campidanese. Alla vecchia forma *thinnigariu* corrisponde oggi il logud. *tinnigárdzu* «giuncheto», come a *thinnigas*, attestata dal condaghe, corrisponde il nome di località *Zinnigas* presso Siliqua (cf. M. L. Wagner, *Histor. Lautlehre des Sardischen*, 1941, 114; O. Penzig, *Flora popol. ital.* I 286).

Senza aver conoscenza dei corrispondenti sinonimi berberi, il Wagner con mirabile fiuto linguistico guidato unicamente dall'indizio di alcune caratteristiche nei suoni, ha assegnato

rurale della Sardegna la specie di giunco marino detta *tsónni* ecc. è ancor oggi usata come materiale d'intreccio soprattutto per corde da legare le viti, così fra le popolazioni berbere la stessa specie serve per la manifattura di cesti, stuoie e corde[49]. Concordanza di nomi fra Libia e Sardegna, confermata da usi nell'economia rurale comuni alle due regioni, che viene, dunque, ad aggiungersi, se non erro, alle altre concordanze di sostrato sardo-libiche già messe in rilievo riguardanti specie occidentali della flora mediterranea.

Ma per il problema di *finis* e *funis* è particolarmente notevole il nome basco del giunco *inhi, ihi* che presuppone una base iberica **ini*[50], mettendo quindi in grado di ricostruire per il «giunco» una tradizione occidentale avente nel sinonimo σχοῖνος il corrispondente affine del settore orientale del Mediterraneo. Il basco partecipa, dunque, alla storia dei nomi del giunco nell'Iberia mediante due fasi successive caratteristiche: la fase iberica di cui è espressione il nome *inhi, ihi* e la fase, diremo così, ibero-ellenica di cui è espressione il sinonimo *espartzu*. Se con quest'ultimo appellativo, unito al verbo *espartzatu* «tresser de joncs, natter», il basco si rivela partecipe dell'antica corrente di cultura greca espressa da σπάρτος, con l'appellativo *inhi, ihi* «jonc», unito al verbo *ihiztatu* «garnir de joncs» (Lhande), il basco aderisce tenacemente ad una tradizione mediterranea di cui σχοῖνος «giunco» è l'equivalente egeo.

Residui, dunque, tutti questi, di tradizioni mediterranee non del tutto sommerse con l'espandersi del greco σπάρτον verso il territorio ibero-aquitanico per il tramite della cultura massaliota. Residui di varia età ed estensione, gli uni limitati al settore occidentale del Mediterraneo, ma comuni a tutt'e due i continenti africano ed europeo (berbero *aselbu* e lat. *sirpus*; libico *cerda* e iber. *cetra*; berbero *tsunnît* e sardo *tsonni*), gli altri accennanti ad una tradizione comune ai parlari indigeni dell'intera Europa mediterranea (iber. **ini*, tirren. *fīnis*, egeo σχοῖνος), tutti aventi la caratteristica di confermare la gamma di valori significativi da «giunco» a «fune di giunco» ecc. noti dalla storia, meno lacunosa, di σχοῖνος che

questi nomi sardi del «Lygeum Spartum» al gruppo di elementi prelatini di sospetta appartenenza al sostrato sardo-libico (cf. pure Wagner in Arch. Roman. 15, 20 e in Vox. Roman. 7, 1944, 317–318).

[49] Secondo Fr. Beguinot, *Il berbero Nefûsi* 237, sotto il nome *tsennît* le popolazioni berbere del Gebel Nefûsa intendono una specie di giunco adibita «per corde, stuoie ecc. (Lygeum Spartum)», mentre S. Vacca-Concas, *Manuale della fauna e della flora popolare sarda*, Cagliari 1916, 212, così descrive la stessa specie vegetale, detta *tsonni*: «pianta delle steppe della regione mediterranea, compresa la Sardegna, assai usata come materiale d'intreccio. In certe parti dell' isola, dove abbonda, è usata dai contadini per fare delle funi».

[50] Cf. Lacoizqueta, *Diccion. de los nombres euskaros de las plantas*, Pamplona 1888, 168: *iña, ihia* «juncus»; *inhi, ihi* «jonc» (Lhande 495. 514); H. Schuchardt, *Baskisch-hamitische Wortvergleichungen* in Revue intern. ét. basques 7, 1913, 18; W. Meyer-Lübke, *La desaparición de la n intersilábica en vascuense* in Revue intern. ét. basques 15, 1924, 226 e seg., che parte per *ihi, iña, inhi* «giunco» da una forma primitiva **ini*, come per *sui, suhi* oppure per *mihi, mii* dalle forme primitive **suni* e **mini* (cf. basco *garau, gathea, koroa* ecc. dal latino *granum, catena, corona* ecc.).

Dalla forma *iña* «junco» s'è tratto il collettivo tipicamente basco *iñadi* «juncal» (Azkue I 398. 411), comune, ad esempio, a *othadi* «lieu peuplé d'ajoncs» in nesso con *otha* «Ulex europaeus», come pure al termine tecnico delle miniere *gangadia* (Plinio XXXIII 72), per cui v. Romanica Helvetica 20, 231–232.

con i derivati *σχοίνισμα* «pars agri fune demensa» e *σχοινίζω* «fune metior, finio» raccoglie in sè gli sviluppi concettuali predominanti in *funis* e *finis*.

Al Bréal[51] rimane, comunque, il merito d'aver indicato la buona via alle ricerche mediante il richiamo a *σχοῖνος*, ma soprattutto a Max Niedermann quello d'aver lumeggiato con larghezza d'esempi la vicenda concettuale da «fune» a «territorio misurato con la fune» atta a giustificare il legame storico tra le due voci gemelle *finis* e *funis*. Voci gemelle, sì, ma per il vincolo della parentela mediterranea.

---

[51] Bréal in Mém. Soc. linguist. 15, 137.